

MARIO PINOTTI

Storiografia e Resistenza

1) Premessa

Oggi avrei dovuto proporre un percorso che, nel rispetto della didattica delle competenze, prendesse le mosse dal manuale e, com'è accaduto nel primo incontro di questo corso, rappresentasse un sentiero diverso dalla ricerca, di cui Antonia Grasselli allora e Giovanna Renzi adesso, sono state esemplari illustratrici.

Ma, sia per la convergenza del tema delle due ricerche sia per l'incredibile povertà dei manuali, soprattutto quelli della Scuola secondaria di primo grado, nel trattare la rilevanza e il significato del salvataggio degli ebrei, mi sono reso conto che rischiamo di proporre una strada già battuta il 6 novembre scorso.

Da qui la decisione, credendo di fare cosa più utile, di descrivere come la storiografia abbia rappresentato i protagonisti e il significato della Resistenza dall'immediato dopoguerra ai tempi nostri.

Un tale inquadramento, dimostrando gli stretti legami tra le ricerche di ambito locale e la storia generale, consentirà di controbattere le critiche che i liquidatori della *didattica della ricerca* solitamente avanzano.

Sembra di sentirli: «La didattica della ricerca porta a presentare la storia come una parzialità, una settorialità, una corpuscolarità. Gli studenti terminano il loro corso di studi senza una visione generale, unitaria, complessiva delle vicende storiche».

Sarebbe troppo facile chiedere: «Pensate di riuscire voi a ottenere questo risultato?» Ma noi preferiamo rispondere che la *didattica della ricerca* sta dimostrando nei fatti che immerge gli studenti nei profondi flussi del passato, riesce a farlo comprendere come realtà viva e non come serie di concetti vuoti. Per questa via motiva alla conoscenza. Inoltre, se al docente sono chiari i punti di riferimento generali, di cui gli eventi particolari sono sempre espressione determinata, diventerà anche facile apprendere i concetti essenziali della storia.

2) La Resistenza: una guerra di popolo contro lo straniero invasore e per la democratizzazione della patria.

Per l'importanza che ha avuto nella costruzione della prima immagine della Resistenza, ho deciso di partire dall'opera di Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Einaudi, Torino 1953. In essa troviamo la sintesi e la descrizione più rigorosa di un'idea di Resistenza che per decenni ha dominato la sua celebrazione.

Maurizio Reberschak ne ha così descritto le vicende editoriali:

Il volume, uscito in prima edizione nella collana *Saggi* di Einaudi nel 1953, suscitò subito una contrapposta ondata culturale e politica di entusiasmi e critiche, su cui ritornerò in seguito. Due anni dopo, nel 1955, su sollecitazione della casa editrice, Battaglia con la collaborazione di Giuseppe Garritano ne fece un'edizione minore per la *Piccola biblioteca scientifico-letteraria*. Successivamente l'autore riprese in mano il lavoro con il proposito di procedere a una nuova edizione, che avrebbe dovuto essere ampiamente rivista e rimaneggiata rispetto alla prima, ma che rimase incompiuta a causa della sua morte avvenuta all'inizio del 1963. L'editore tuttavia l'anno seguente decise di procedere ugualmente alla pubblicazione della nuova edizione così com'era stata lasciata da Battaglia - con tagli mirati, aggiunte di documentazione, integrazioni di note, modifiche interpretative, senza però arrivare a un cambiamento sostanziale dell'opera - aggiungendo solo sotto il profilo redazionale alcune integrazioni bibliografiche e inserendo il volume con un significativo salto di qualità nella collana *Biblioteca di cultura storica*. [REBERSCHAK 2006]

La prima cosa che ci dice Roberto Battaglia è che la Resistenza fu un movimento popolare:

Gli operai e i contadini costituiscono, per così dire, le fonti di reclutamento del movimento partigiano, un reclutamento che non avviene per cartolina precetto, ma per una spinta più profonda: la volontà di non combattere insieme ai tedeschi, quindi la necessità di sfuggire ai bandi e alle chiamate alle armi; questa è senza dubbio, la base *spontanea* del movimento partigiano. [...]

Quando, l'8 maggio, si giunge alla fine delle ostilità in Europa, l'Italia settentrionale è tutta liberata: 46.000 partigiani caduti e 21.000 feriti e mutilati solo nel territorio nazionale hanno suggellato con il loro sacrificio la liberazione del proprio Paese. A questi vanno aggiunti i 30.000 italiani caduti combattendo nei movimenti di liberazione all'estero, i 33.000 militari morti nei lager tedeschi, gli 8.000 deportati politici uccisi dai nazisti nei campi di eliminazione, i 10.000 soldati italiani caduti combattendo a fianco degli Alleati.

Il contributo dato dalla Resistenza alla liberazione d'Italia e alla lotta contro il fascismo è un fatto di grande importanza storica, che ha mobilitato centinaia di migliaia di italiani per la difesa dell'indipendenza nazionale, che ha immesso nella storia d'Italia nuovi protagonisti, gli operai e i contadini.

[BATTAGLIA E GARRITANO 1964]

Non è solo un'unità sociologica (operai e contadini, le categorie lavorative più numerose), non è solo un'unità quantitativa (il numero delle vittime la indica), ma è soprattutto un'unità di soggetti che aspirano a costruire un mondo nuovo, un mondo libero. Osserva ancora Reberschak:

La Resistenza veniva indicata come un fenomeno di massa, anche se le premesse erano state ardue e complicate: "la Resistenza è all'inizio quanto mai difficile e faticosa". Ma, da un esordio limitato nelle iniziative e nelle adesioni, si passò a una rapida partecipazione *popolare*, caratterizzata dalla *ribellione* aperta al fascismo - che Battaglia tracciava con toni epici e romantici ("l'orgoglio di essere e di sentirsi *ribelli*", "questa manifestazione piena e generosa del proprio sentimento", "questo senso gioioso di fare da sé"), dall'adesione attiva e cosciente dei contadini per la prima volta nella storia d'Italia ("sono i contadini [...] ad esercitare la propria astuzia nella difesa dei patrioti"), dall'egemonia operaia ("la classe operaia è ancora una volta la leva gigantesca su cui far forza"). Dal ribellismo di pochi quindi si passa a un *eroismo di massa* sino a una completa *mobilitazione popolare*. [REBERSCHAK 2006]

Per Battaglia, dunque, i protagonisti della Resistenza sono, al di là della loro estrazione sociale, i partigiani combattenti in Italia e nelle formazioni straniere e i soldati del regio esercito morti a fianco degli Alleati o nei campi di concentramento tedeschi. In questo

richiamo si ritrova il tradizionale concetto risorgimentale della nazione in movimento, la cui espressione suprema di volontà ed azione è l'esercito, il popolo in armi.

Così come i nostri patrioti ottocenteschi si batterono contro l'austriaco invasore o inquadrati nell'esercito nazionale o nel volontariato garibaldino, analogamente i patrioti del 1943-1945 si batterono contro il tedesco invasore o inquadrati nel CVL (Corpo Volontari della Libertà) o nelle milizie partigiane.

Tale carattere è stato reso possibile dall'antifascismo militante (seconda caratteristica della Resistenza per Battaglia), da quegli uomini che costituiranno il CLN e guideranno la lotta partigiana, necessari per dare al movimento resistenziale una direzione strategica:

Vi è poi l'elemento *cosciente*, costituito dagli antifascisti, Giustizia e Libertà, socialisti, comunisti, i quali avevano una visione precisa delle forze in campo, avevano dato già da tempo il loro giudizio

politico e ideologico, rappresentavano, insomma, la coscienza storica di quelle classi.[...]

E' grazie all'esperienza politica degli antifascisti che, nel campo internazionale, la Resistenza ha risollevato le sorti dell'Italia, compromesse dal fascismo. Nel campo interno la Resistenza ha avuto come risultato la Costituzione repubblicana, approvata nel 1947 dall'Assemblea Costituente in un'atmosfera unitaria che dalla Resistenza traeva la sua diretta origine.

Le istanze politiche e sociali contenute nella Costituzione rispecchiano i principi che animarono gli uomini della Resistenza; a questi principi ricorrerà negli anni venturi ogni italiano cui stiano a cuore l'indipendenza nazionale, la libertà e il benessere del suo popolo. [BATTAGLIA E GARRITANO 1964]

Questa rappresentazione della Resistenza è stata fatta propria da tutti i partiti dell'arco costituzionale, è quella che abbiamo sentito celebrare per decenni, che espelle dalla *patria repubblicana* quegli italiani che si schierarono dall'*altra parte*, quella che tace di tutti gli italiani che non fecero l'esplicita scelta della lotta armata.

E' di questa immagine della Resistenza che cercarono di appropriarsi i partiti già del CLN ed in competizione negli anni della Guerra fredda, tentando di deprivarne l'avversario.

Lo fecero i democristiani bisognosi di legittimazione per difendersi dall'accusa di aver tradito la Resistenza, quando, trovatisi alla guida del paese, non riuscirono a democratizzare convenientemente i corpi dello stato e si videro comparire uomini del passato regime in posti di comando (forze armate, magistratura, alta burocrazia).

Lo fecero i comunisti preoccupati di essere additati come una forza antinazionale, allineata sulle priorità dell'Unione sovietica, pronta a scatenare una guerra civile.

Lo fecero i restanti partiti antifascisti, incapaci di trovare uno spazio politico autonomo e non subalterno ad uno dei due grandi contendenti.

3) La Resistenza: un movimento spontaneo e rivoluzionario tra istanze classiste ed istanze di moralizzazione

Fu necessario attendere la stagione sessantottesca per assistere ad un cambiamento della ricerca storiografica. E' Guido Quazza a dare bene il senso di quella simile svolta

Anche per lo studio della Resistenza italiana *l'esperienza delle cose moderne*, la lezione del presente, comincia a rivelarsi decisiva. Oggi, con una prospettiva più distanziata, ritengo di dover confermare che il '65-'68 si è posto di fatto come uno spartiacque fra due età e due modi di atteggiarsi di fronte al momento segnato dalla guerra partigiana. La polemica dei giovani contro l'Italia *nata dalla Resistenza*, esplodendo nel quadro della *protesta* studentesca e operaia, ha quasi di colpo dato vigore, con la sua carica di massa, con il suo impeto appassionato e passionale, con i suoi stessi tratti unilaterali e approssimativi di scontro ideologico - politico, ai tentativi di innovazione fino allora avviati da pochi studiosi, accendendoli di un effetto provocatorio che è valso ad aprire un nuovo corso storiografico.

[QUAZZA 1976]

L'attenzione maggiore delle ricerche avviate nel clima dei movimenti sessantotteschi si è rivolta allora verso la spontaneità del movimento resistenziale.

Come abbiamo visto dall'opera di Roberto Battaglia, la spontanea mobilitazione dei contadini e degli operai contro i tedeschi e il fascismo era stata subordinata fino a quel momento all'egemonia dei partiti e, in particolare, all'egemonia del partito comunista. La spontanea partecipazione dei giovani alla guerra partigiana veniva destituita del suo autentico valore rivoluzionario e ritenuta politicamente inconcludente, se non avesse incontrato la consapevolezza organizzata dei partiti.

Muove da qui Guido Quazza nell'intento di ridare alla dimensione della *spontaneità* il posto che si merita.

Anche il più tenace assertore — Pietro Secchia — della superiorità di quello che chiamerei il primo tipo di antifascismo, l'antifascismo dei politici, cioè degli oppositori al regime nel ventennio — l'antifascismo, nel linguaggio sopra ricordato, *organizzato* — ha dovuto ammettere che il carattere di massa della Resistenza venne dai *giovani*, i quali formarono l'80 per cento dei combattenti.

Questo secondo tipo di antifascismo può essere sbrigativamente chiamato dei "giovani" solo a patto di ricordare che esso ha sotto il profilo politico tratti *spontanei* (per usare ancora il linguaggio sessantottesco) e sotto quello sociale tratti che io chiamerei *esistenziali* e di classe. [QUAZZA 1976]

Guido Quazza rivolgerà la sua indagine a *rileggere* i comportamenti e le motivazioni di chi corse in montagna e a riunirsi in bande, ma estenderà la sua osservazione anche a coloro che

assai più numerosi, paganti in prima persona attraverso le lotte, le agitazioni, gli scioperi, i sabotaggi alla produzione, le astensioni dal lavoro e mille altre forme di resistenza e di opposizione, oppure attraverso la convivenza territoriale con le bande", si esposero a gravi pericoli. [QUAZZA 1976]

La partecipazione alla Resistenza si allarga, va oltre coloro che agirono con le armi in pugno, si fa più inclusiva e si moltiplicano le ragioni che forniscono di senso quel movimento. La vita indisciplinata dei ragazzi partigiani e l'impegno quasi feroce del CLNAI di inquadrare, mettere ordine,

militarizzare le bande, perde, nel nuovo orizzonte politico e storiografico, quel carattere di polarità manichea ed entrambe le istanze della spontaneità e dell'organizzazione si caricano di valore. Feconda è l'istanza euristica che consegue da quest'approccio. Lo storiografo deve collegare il movimento partigiano dell'8 settembre 1943-25 aprile 1945 con il ventennio fascista e con i primi due anni postbellici. Dare voce alle pur confuse esigenze di rinnovamento dello stato, di rivoluzione sociale, di democratizzazione radicale e contrapporre, nel loro carattere prepolitico, alle strutture del blocco di potere proveniente dall'Italia liberale, riorganizzato dal fascismo e ricomparso nella repubblica, permette di comprendere i limiti della stagione partigiana, le delusioni degli anni '50 e il processo alla Resistenza da parte della generazione sessantottesca.

4) La Resistenza: una guerra civile

E' al lavoro di Claudio Pavone, pubblicato nel 1991, che si deve la comparsa di questa terza nozione di Resistenza. [PAVONE 1991]

L'interpretazione della lotta fra la Resistenza e la Repubblica sociale italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente agitata contro i vincitori.

La diffidenza degli antifascisti ne è risultata accresciuta, alimentata dal timore che parlare di guerra civile conduca a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione.

In realtà mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò *la più feroce e sincera di tutte le guerre*, le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi. «Siamo quelli che hanno odiato di più», ha detto di recente un vecchio resistente. [PAVONE 1991]

Ora, bisogna capire perché gli antifascisti e soprattutto i comunisti si siano opposti per decenni a riconoscere alla Resistenza il carattere della guerra civile. E' sempre Claudio Pavone che avanza la seguente ipotesi:

Subito dopo la liberazione, come durante la lotta stessa, il tabù contro la guerra civile era stato meno forte. Emilio Sereni, nel rapporto tenuto il 6 agosto 1945 al primo congresso dei CLN della provincia di Milano, aveva parlato ripetutamente dei *due anni di guerra civile*.

Nel 1947 Carlo Galante Garrone non aveva avuto remore ad affermare che era stata combattuta una *sanguinosa guerra civile*. Leo Valiani aveva denunciato l'*inferocimento degli animi* come "il pericolo più recondito e insieme più profondo che ogni guerra civile (e nella lotta contro i fascisti si trattava ben di questo) porta seco". [...]. Ma nel volume delle Opere di Togliatti relative agli anni 1944-1955 le parole *guerra civile* non compaiono mai, tanto era forte nel leader comunista la volontà di accreditare il proprio partito come partito nazionale. Questa esigenza collimava con la propensione largamente diffusa a occultare il dato elementare che «anche i fascisti, nonostante tutto, erano italiani». *Italiani* non rinvia soltanto a un dato etnico. Entrambe le parti intendevano reintegrare il «paradigma dello Stato moderno come sovrana unità politica», poiché entrambe si sentivano rappresentanti dell'Italia intera. Il primo modo di esorcizzare quanto di regressivo e di pauroso c'è nella rottura dell'unità dello Stato nazionale sta nel negare la comune nazionalità in chi quella rottura compie. I fascisti avevano sempre chiamato *antinazionali* gli avversari; e questi li hanno ricambiati espellendoli in idea – almeno quelli della RSI – dalla storia d'Italia, se non addirittura dall'umanità. [PAVONE 1991]

Claudio Pavone si sofferma a lungo sulle ragioni che portarono molti italiani a schierarsi con la RSI senza comprimerli sotto l'unica categoria di traditori e di banditi.

E senza rinunciare al giudizio storico sulla Repubblica sociale italiana e sulla sua mancanza di autonomia rispetto agli occupanti tedeschi, compulsa moltissime fonti (diari, lettere, memorie) che illuminano la vasta congerie dei motivi individuali che condussero a questa scelta di campo. Descrive un'umanità fino a quel momento occultata: i ragazzini idealisti, quelli che pensarono che la RSI avrebbe offerto occasioni di carriera, quelli che volevano tornare al fascismo delle origini, quelli che riconoscevano il potere costituito indipendentemente dal consenso ideale, quelli che giudicavano immorale il comportamento del re e di Badoglio, ecc. Non più un'Italia divisa tra il bianco e il nero, ma

infinite sfumature tra quelle due gradazioni estreme hanno preso progressivamente forma; e non una forma statica, ma in movimento, costellata di andate e ritorni, conversioni e riconversioni.

E' un approccio che attira l'attenzione sulle molteplici reazioni della società italiana di quei tragici anni, anni di un'esperienza limite, in cui emersero alla luce tratti e comportamenti che in tempi ordinari tendono a confondersi. E' un approccio particolarmente attuale, in un momento come il nostro in cui la decomposizione etica, il dissolvimento istituzionale e la strutturale decadenza economica della nostra vita nazionale tolgono sempre di più ai singoli la possibilità di ripararsi dietro scelte omologate al di fuori della coscienza individuale.

I nuovi indirizzi storiografici sono fioriti in un'età dove stavano venendo meno tutte le categorie portanti della prima repubblica. Non solo per la recrudescenza di mali come la corruzione, le mafie, il particolarismo, ma anche per l'affermazione di potenti forze impersonali e sovranazionali che abbiamo imparato a designare col termine di globalizzazione.

E' lo sconvolgimento di un ordine che fa sorgere nuove domande di conoscenza e nuovi bisogni di comprensione.

Ecco allora l'attenzione agli internati militari italiani, ai giusti, agli autori di atti di resistenza civile.

5) Un concetto più ampio di resistente

5.1) Gli internati militari italiani

Le tabelle riportate in M. Avagliano – M. Palmieri, *Gli internati militari italiani*, Einaudi, Torino, 2009, danno la proporzione dell'entità della catastrofe dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943:

LOCALITA'	NUMERI
Catturati nel centro-nord Italia	416000
Catturati nel sud Italia	102000
Catturati nel sud della Francia	59000
Catturati	430000

nei Balcani e sulle isole greche	
----------------------------------	--

In quei giorni dunque furono disarmati 1.007.000 uomini, il cui destino è così descritto:

Fuggiti o liberati dalla prigionia dei tedeschi, soprattutto nei primi giorni.	196.000
Inquadrati nella RSI	94.000
Morti durante il viaggio verso i luoghi di deportazione.	13.000
Deportati nei campi di concentramento	710.000

Sempre dalla stessa fonte riusciamo a farci un'idea della condizione dei nostri combattenti internati in Germania:

La fame, il freddo, la sporcizia, le umiliazioni, il lavoro pesante e il vuoto di lunghi giorni uguali a se stessi vengono elevati a sistema e scandiscono ogni istante di vita degli internati, da un lato per fiaccarne la resistenza, dall'altro con lo scopo - tipico della deportazione politica e razziale - di ridurre all'inattività e al silenzio i nemici prestabiliti.

Il primo impatto degli IMI con il sistema concentrazionario nazista avviene quando il viaggio in tradotta intrapreso dopo la cattura si conclude «sullo spiazzo, recintato da reticolati e guardato ai lati da torrette munite di mitragliatrici, [dove] - annota un allievo ufficiale nel suo diario - garrisce la rossa bandiera con la svastica nazista. Con l'ingresso in questo «luogo di detenzione», l'uomo diventa un numero. «Il mio nome è diventato il 315625», «porto il n. 1041», «sono diventato il n. 40133», annotano gli IMI nei diari, riferendosi alla trafila burocratica che prevede l'assegnazione di una piastrina di riconoscimento con la matricola e la sigla del campo, oltre che la fotografia e l'annotazione dei dati personali in duplice copia su appositi documenti di riconoscimento. [...] Quindi si procede alla «visita - bagno - disinfezione». [...] Il personale tedesco di servizio - spesso ricordato nei diari come duro e crudele - è costituito per lo più da militari non adatti al fronte. [...] Le baracche degli IMI sono sistemate in gruppi {Block} affacciati sul piazzale dove si svolgono gli appelli e i discorsi di

propaganda, e sono composte da più camere (Stube), con letti a castello a due o tre piani. Secondo le norme - quasi mai rispettate - ogni prigioniero dispone di 2,5 metri quadrati e di una branda di 1,95x0,85. Le latrine sono ubicate nei pressi del reticolato, ma siccome le porte delle baracche di notte vengono chiuse dall'esterno, esistono anche spazi adibiti a bagno all'ingresso delle baracche stesse, che ben presto diventano inservibili. Le baracche più grandi, infatti, arrivano a ospitare centinaia di uomini e al loro interno - come scrive nel suo libro-documento l'Anziano di Wietendorf, Pietro Testa - «l'ambiente della camerata riusciva oltremodo deprimente; buie per mancanze di sufficienti finestre, incupito maggiormente dal grigio scuro fumoso delle pareti e dalle due stufe che precludevano qualsiasi luce al centro, stipato di castelli e di uomini, costringeva la maggior parte dei suoi occupanti a starsene appiattiti nei castelli. A Sandbostel - come riferisce un diario - «siamo quasi 9000 su meno di mezzo chilometro quadrato» e in «ventiquattro su uno spazio di 9x6 [metri], sul nudo pavimento».

Né la situazione è migliore all'esterno, dove «i cortili, impantanati quando non erano ridotti a veri acquitrini», sono costeggiati dagli «scoli delle acque fetide delle latrine e di quelle delle fontane».

La vita nei lager - come si legge in una lettera - è «disagiata fisicamente e moralmente», ed è gestita da un apposito regolamento in base al quale i prigionieri, «senza considerazione di età, di origine e di rango, sono posti in condizione di subordinazione e sono obbligati a obbedire immediatamente e senza discutere agli ordini dei loro superiori». [...]

La situazione è spaventosa per la fame, il freddo, l'assenza di assistenza sanitaria, le pessime condizioni igieniche e l'abbruttimento fisico e morale, oltre a quello che la relazione dell'Anziano di Gross Hesepe, Mario Amodio, definisce «il lungo catalogo delle sofferenze inflitteci a titolo di rappresaglia», dalle «uccisioni per presunte infrazioni disciplinari [...] ai morsi dei cani-lupo», dalle «sistematiche coercizioni, - aggiunge un altro verbale, - ai più umilianti e pesanti servizi nei campi, a lunghi e faticosi viaggi di trasferimento da Campo a Campo, in vagoni bestiame, chiusi per giorni e giorni, stipati fino a 60 per vagone». [AVAGLIANO E PALMIERI 2009]

Particolarmente duro è il momento dell'appello, di norma due volte al giorno, spesso senza esonero per gli ammalati, e se

«la conta non torna, - riferisce un diario - allora sono guai perché l'operazione deve essere ripetuta più e più volte». «Le adunate per il controllo, - scrive un altro internato, - durano quasi sempre un'ora e mezzo sotto qualunque intemperie.

In quel freddo, con fango e acqua e con la debolezza, parecchi cadono per terra per assideramento, guai a chi li soccorre. E i nostri carnefici ridono e per un nonnulla aumentano la dose del prolungamento in riga. [...] Per loro sono divertimenti e ridono sgangheratamente e botte da orbi coi calci dei fucili ai ritardatari che sono vecchi e ammalati». [AVAGLIANO E PALMIERI 2009]

Non c'è da stupirsi, pertanto, se, tra l'8 settembre e la fine della guerra da più fonti sono stati calcolati tra i 40.000 e i 50.000 morti tra gli internati italiani in Germania:

Le principali cause di morte all'interno dei lager furono l'inedia e le malattie (23300), le uccisioni a opera dei carcerieri (4600 di cui 3000 nei KZ) e i bombardamenti aerei (2700), mentre tra i «lavoratori civili», fuori dai lager, si contarono almeno 10000 vittime per cause varie. [AVAGLIANO E PALMIERI 2009]

Ai soldati italiani imprigionati in Germania fu proposto più volte di tornare liberi a casa in cambio del loro arruolamento nei corpi militari della RSI, ma la stragrande maggioranza preferì sopportare gli stenti materiali e spirituali dell'internamento piuttosto che andare a combattere dalla parte di Mussolini. Alessandro Natta, uno delle centinaia di migliaia di prigionieri nelle mani dei tedeschi, spiega bene il valore di quel rifiuto:

Dalla denominazione inedita - IMI (Internati Militari Italiani) - alla collocazione, secondo un evidente criterio politico-razziale («felloni» e «meridionali»), nella gerarchia della persecuzione che segnò l'universo concentrazionario, risulta chiaro questo carattere proprio della prigionia degli italiani. E anche noi, caduti nelle mani dei tedeschi e deportati, avevamo compreso presto che eravamo di fronte a qualcosa di diverso dal potere di uno Stato ostile, che dovevamo vedercela con un nemico politico - il nazifascismo - con un nemico straniero e uno di casa nostra. Per

questo la prigionia diveniva qualcosa di diverso dalla sua forma classica, tradizionale, di attesa, per quanto tediosa e triste, che il conflitto si risolvesse sui campi di battaglia, si collocava al di fuori delle norme e delle difese dei trattati internazionali e finiva per trasformarsi anch'essa in un momento del conflitto stesso, perché anche da parte nostra assumeva il senso di un pronunciamento e il carattere di un'opposizione politica e ideologica.

A me sembrava estremamente importante capire e mettere in luce il perché e il come di quel faticoso, impervio passaggio dal crollo rovinoso di idee, di convinzioni, e anche di presunzioni che la sconfitta militare determinò per centinaia di migliaia di soldati e decine di migliaia di ufficiali alla determinazione di una così ampia e forte volontà e capacità di resistenza e di riscatto. All'inizio, subito dopo l'8 settembre, quando di colpo scomparvero i punti di riferimento, i comandi, le guide, i motivi e le ragioni del rifiuto opposto ai fascisti e ai tedeschi, che ognuno dovette cercare nella solitudine e nel silenzio, furono tra i più diversi, obbedirono a reazioni emotive, ad argomenti formali, a calcoli ingenui, ad attese rassegnate. Ma, poi, per non mollare, per reggere con dignità, come accadde alla grande maggioranza, fu necessario rompere del tutto i ponti con il fascismo, darsi una motivazione politica e ideale di quella scelta o di quella costrizione, e dei sacrifici, dei pericoli, sempre più evidenti e paurosi, che comportavano; fu necessario soprattutto dare un fondamento forte e unitario a quella decisione di restare volontariamente in un carcere duro, a quella resistenza, che in qualche misura fosse analogo a quello antifascista, nazionale, patriottico di chi si batteva in Italia e in altri paesi europei. [NATTA 1997]

Queste parole danno dignità a una scelta per troppo tempo rimossa dalla società italiana, ma quale fu la ragione di un tale e prolungato silenzio?

E' sempre Natta che ci informa d'aver trovato degli ostacoli inattesi alla pubblicazione del suo libro, pronto già nel 1954:

Ma quel lavoro ebbe la disavventura di essere bocciato per la pubblicazione dalla casa editrice a cui mi ero rivolto, che era poi quella legata al Partito comunista (gli Editori Riuniti). Non credo che abbiano fatto ostacolo riserve e perplessità di tipo politico, e non ricordo comunque motivazioni di questo tipo. Del resto la valorizzazione umana e

politica della non collaborazione e della resistenza passiva degli internati dilatava e arricchiva l'area e il significato della lotta antifascista, ribadendone in pieno le ragioni di fondo e il dato unitario. Forse, più banalmente, il mio lavoro non rientrava nei piani editoriali. O più probabilmente, e con qualche ragione, non persuadeva l'editore quell'ibrido tra la memoria e il saggio, tra il taglio letterario e quello politico che caratterizzava il mio scritto.

Ora mi sembra che il non avere accolto quel libro, sia pur modesto, sia stato un errore, e che soprattutto l'errore sia stato mio, di non aver insistito, di non aver tentato altre vie per pubblicarlo. [NATTA 1997]

5.2) I giusti e il salvataggio degli ebrei

Negli ultimi decenni la storiografia resistenziale ha cominciato a indagare sui comportamenti di disobbedienza civile alle leggi vigenti nella RSI senza che questi comportamenti si traducessero in una opposizione armata.

Da allora, l'abnegazione di chi si espose al pericolo di salvare gli ebrei dai rastrellamenti e dalle deportazioni verso i campi di sterminio ha cominciato a emergere e meritare il giusto apprezzamento. Un grande impulso alle ricerche dei *giusti* e il riconoscimento a loro dovuto lo si deve allo stato israeliano.

Il 1 maggio 1962 Golda Meir inaugurò a Gerusalemme, all'interno dell'area occupata da Yad Vashem, il grande memoriale dell'Olocausto dello stato di Israele, il Viale dei Giusti con la piantumazione dei primi alberi. Il 1 febbraio 1963 prese l'avvio il progetto di ricerca dei Giusti tra le Nazioni, ossia si insediò la Commissione dei Giusti, di cui è ricorso nel 2013 il cinquantesimo anniversario della costituzione. Il primo presidente fu il giudice Moshe Landau, che nel 1961 aveva presieduto il processo ad Adolf Eichmann, l'ufficiale nazista responsabile del trasporto degli ebrei nei campi di sterminio. Dopo di lui, nel 1970, fu nominato Moshe Bejski che ricoprì quest'incarico sino al 1995. L'operato di Bejski, uno dei salvati da Oscar Schindler e testimone allo stesso processo Eichmann, è da ritenere fondamentale per l'impostazione e lo slancio da lui impressi ai lavori della Commissione.

Il processo Eichmann è da considerarsi uno spartiacque nella storia della memoria dell'Olocausto, perché al processo furono chiamati a testimoniare quarantasei sopravvissuti.

Questo consentì al mondo intero di rendersi pienamente conto delle condizioni di vita nei campi di sterminio e iniziò a diffondersi in Israele una nuova immagine di resistenza ebraica, non solo quella eroica dei combattenti nei ghetti, ma anche la resistenza silenziosa delle vittime che riuscirono a preservare la propria dignità in condizioni estreme. Ma il processo Eichmann segna indirettamente anche l'inizio della memoria dei giusti. Dopo il processo, la vicenda del salvataggio operato da Schindler rivelata da Bejski divenne di pubblico dominio e il Direttore di Yad Vashem, Leon Kubovi, decise di dare attuazione alla *Legge sulla commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto* approvata dal Parlamento israeliano il 19 agosto 1953, che imponeva allo Stato ebraico, nel comma 9 dell'articolo 1, di onorare i salvatori degli ebrei. [GRASSELLI 2014]

Sulla base dei dati forniti sempre da Antonia Grasselli, siamo in grado di farci una prima idea sull'entità del fenomeno:

I giusti italiani riconosciuti dalla Commissione sono finora stati 563. L'efficacia delle loro azioni di salvataggio può essere così misurata: gli ebrei italiani deportati furono circa 6.000 su una popolazione totale di 33.000 unità. In altri termini, l'84% sopravvisse all'uragano nazista.

Si trattò di un'azione molto funzionale, non attribuibile alla somma di tante iniziative individuali. In particolare fu la chiesa cattolica a distinguersi in questo campo d'azione:

La storiografia non nega, né può negare, che il papa abbia agito attraverso il suo corpo diplomatico anche per salvare gli ebrei. La documentazione, non solo quella di matrice vaticana, porta a queste conclusioni. Se è vero che non si può ancora mettere un sigillo di verità storica sull'esistenza di ordini scritti di Pio XII a conventi e monasteri in favore degli ebrei, è altrettanto vero che Pio XII sapeva direttamente (e di ciò vi è prova scritta) che l'ospitalità agli ebrei veniva offerta e praticata persino nelle residenze pontificie. Del resto non deve stupire l'assenza di una documentazione scritta. Nella situazione che si era creata in Italia dopo l'8 settembre 1943 con l'occupazione tedesca, gli ordini dovevano rimanere segreti, dati pertanto o in forma orale o

prescrivendo la distruzione dei documenti non appena fossero stati letti.

In Italia la più importante rete di supporto al soccorso degli ebrei tra il 1943 e il 1945 fu costituita dagli istituti religiosi. Si deve al Coordinamento Storici Religiosi la ricognizione della mappa delle località e degli istituti religiosi che tra il 1943 e il 1945 consentirono a numerosi ebrei di nascondersi e in molti casi di sfuggire alla cattura. [...]

A Roma la presenza di rifugiati ebrei è documentata in più di 200 case religiose (su circa 750). Si è accertato che circa la metà dei 10 – 12.000 ebrei residenti e di altri pervenuti in cerca di salvezza passarono per le case religiose. Dal 16 ottobre 1943 (data della retata degli ebrei romani) al 4 giugno 1944 (liberazione di Roma) ne furono deportati 2.091. La ricerca degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale da parte degli occupanti e loro collaboratori fu più lunga ed insistente rispetto alla capitale.

Accanto al soccorso spontaneo ed immediato dei religiosi, molti vescovi si adoperarono sia direttamente sia tramite segretari e sacerdoti per organizzare l'assistenza, offrendo liste di conventi disponibili ai comitati ebraici di assistenza, sostennero le scelte degli istituti.

Le località, fino ad ora documentate, dove furono nascosti gli ebrei presso i circa 600 istituti religiosi maschili e femminili di clausura o di vita attiva coinvolti sono 141. [GRASSELLI 2014]

Le storie di singoli, di famiglie e di case religiose consentono di ricostruire i tragitti della salvezza. Nelle regioni di confine gli ebrei si muovevano da est verso ovest, da nord verso il centro (da Genova verso Pisa e Firenze) o il sud, secondo il periodo e il cambiamento della situazione bellica. Polacchi, ungheresi, austriaci, ceki, jugoslavi dopo l'occupazione nazista tentarono di raggiungere Roma attraverso Trieste, oppure Genova per imbarcarsi verso l'America. Molti italiani cercarono rifugio in Svizzera [...] così che spesso con l'aiuto di parroci [...] in vari casi passarono un certo periodo nelle case religiose più vicine al confine o nei luoghi di transito. Alcuni punti strategici della Lombardia e del Piemonte davano accesso alla Svizzera, mentre alcune località del Veneto erano di frontiera verso est. Seguendo le traiettorie di questi spostamenti si vengono a incontrare altre reti di solidarietà e soccorso, in primo luogo quella della Delegazione per l'assistenza degli ebrei migranti (DELASEM). [GRASSELLI 2014]

6) Conclusione

La resistenza civile si è dunque imposta nell'ultimo ventennio come un nuovo filone della ricerca storiografica e appare in grado di restituire al popolo italiano la dignità che deve essere riconosciuta a chi si è distinto per coraggio e senso civico.

Certamente, le vicende politiche che hanno dominato la scena internazionale dal 1947 al 1989 hanno concorso a congelare l'interesse verso chi si oppose al nazifascismo senza compiere la scelta della lotta armata, ma il declino del condizionamento politico-ideologico non sarebbe bastato da solo a far fiorire una nuova stagione storiografica.

C'è stato bisogno di plasmare nuove categorie interpretative, c'è stato bisogno di un profondo rinnovamento epistemologico. Esso è derivato dall'incontro tra la storia contemporanea e la sociologia, dall'accoglienza di paradigmi propri delle scienze sociali.

Concludo questo testo citando alcune riflessioni di Metella Montanari molto chiare a tale proposito:

L'uso attuale della categoria [Resistenza civile] nella storiografia relativa alla Seconda guerra mondiale risale all'opera di Sémelin (22) che, per primo, ha tentato una definizione di comportamenti collettivi fino a quel momento classificati come 'aiuto' o 'sostegno' della popolazione civile alla lotta di resistenza armata.

Fino ai primi anni Ottanta, infatti, in Italia come in Europa, il paradigma del resistente armato aveva relegato in posizione subordinata le diverse forme di opposizione alle occupazioni naziste e fasciste attribuendo alla dimensione militare un primato interpretativo.

Sulla scorta degli studi di matrice sociologica e di quelli dedicati alla costruzione del consenso negli stati totalitari e nei regimi fascisti, a partire dalla fine degli anni Settanta, la storiografia comincia ad occuparsi di forme organizzative più "fluide" rispetto alle strutture politiche dei partiti e all'inquadramento militare delle formazioni partigiane - fino a quel momento uniche protagoniste delle narrazioni resistenziali - e a tentare di definire i contorni di gruppi sociali più o meno omogenei e con ruoli di "secondo piano".

Il lavoro di Sémelin cronologicamente ristretto al periodo 1939-1943 proprio per sgombrare il campo d'indagine dalla Resistenza armata [...] si occupa quindi di forme di opposizione al nazismo

e definisce la resistenza civile come "processo spontaneo di lotta della società civile con mezzi non armati, sia attraverso la mobilitazione delle principali istituzioni, sia attraverso la mobilitazione della popolazione, oppure grazie all'azione di entrambi gli elementi, che è servito come strumento per preservare l'identità collettiva delle società aggredite, cioè i loro valori".

In generale possiamo quindi affermare che con questo lavoro acquistano una propria autonomia storiografica quelle forme di lotta fino a quel momento archiviate come *solidarietà* alla resistenza armata, al cui interno è possibile distinguere una gradualità che comprende il dissenso, la renitenza alla leva, la non conformità, l'opposizione ecc.[MONTANARI 2011]

Bibliografia

Mario Avagliano - Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani*, Einaudi, Torino, 2009

Roberto Battaglia - Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1964

Antonia Grasselli 2014, *La prospettiva storiografica delle azioni di salvataggio, dei salvatori e dei salvati. Il soccorso agli ebrei in Italia durante la Seconda guerra mondiale (1943-45)*, "Res Publica", 8 (di prossima pubblicazione)

Metella Montanari, *La Resistenza civile in Italia e il soccorso agli ebrei. Brevi indicazioni bibliografiche*, Iniziativa di formazione *Vedi alla voce Resistenza: i Giusti tra le Nazioni nella provincia di Modena*, 25 novembre 2011, <http://www.storiamemoria.it/sites/default/files/Metella%20Montanari.pdf>

Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991

Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976

Maurizio Reberschak, *Roberto Battaglia, Storia della Resistenza italiana in Biblioteca antifascista. Letture e riletture della Resistenza* a cura di Daniele Ceschin, Libreria universitaria Ca Foscari, Venezia, 2006

Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino 1993